



IV Assemblea Nazionale della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia
Roma 17-19 Maggio 2007

Percorsi di giustizia, codice penale e inclusione sociale

Relazione del Presidente Claudio Messina

Siamo particolarmente contenti che questa nostra IV Assemblea si tenga in un contesto così prestigioso, come è l'Università Roma Tre che ci ospita, per la disponibilità del Rettore Prof. Guido Fabiani, del Preside della Facoltà di Scienze Politiche Prof. Luigi Moccia, della Preside della Facoltà di Economia Prof.ssa Maria Paola Potestio, ai quali va il nostro vivo ringraziamento.

Essere qui oggi, in un luogo dove gli studenti portano avanti la loro formazione, ci dà la possibilità di lanciare anche ai giovani un invito a non ignorare i temi della giustizia, per una cittadinanza più consapevole in una società che muta rapidamente e che spesso disorienta. A loro, ai giovani essenzialmente, sono affidate le nostre speranze di vedere realizzata in futuro una società migliore, più giusta, solidale, affrancata dalle conseguenze dei nostri errori.

La giustizia è un concetto tanto forte quanto astratto e per riempirlo di significati non bastano enunciazioni e proclami, che tutti facciamo con grande enfasi, politici in testa. Dobbiamo “metabolizzarla” questa giustizia, perché entri nel nostro modo di pensare, di essere e di agire, nel rapportarci con gli altri, nel rispetto delle regole e delle istituzioni, nel denunciare con forza quelle situazioni scandalose d'ingiustizia per le quali c'è ancora troppa tolleranza, divisione, mancanza di una strategia comune.

In questa nostra “tre giorni” del Volontariato Giustizia ci ritroviamo con tanti amici, con esperti, con rappresentanti di governo e istituzioni per valutare insieme molti aspetti della vita del nostro paese, come la legislazione penale, il welfare e la prevenzione dei reati, le politiche della giustizia minorile, nuove e più efficaci misure alternative alla detenzione, le sfide che attendono il volontariato nell'ottica di una concreta “sussidiarietà orizzontale” tanto auspicata.

Sono passati appena dieci mesi dal varo dell'indulto, quel provvedimento eccezionale votato da oltre due terzi del parlamento, che subito dopo è stato però demonizzato da molti come fosse “la madre di tutte le disgrazie”. Tanta ipocrisia e demagogia, disastri annunciati e fatalmente smentiti dai dati sulla recidiva, calcolata al 12 per cento.

Approssimativo, superficiale, piuttosto, il modo con cui politica e istituzioni hanno gestito la fase di esodo in massa dalle carceri, che si è concentrato nei mesi di agosto e settembre 2006 e che non ha dato a nessuno il tempo di organizzarsi e di predisporre un piano “salvagente”, a tutela di coloro che non sapevano dove andare, come sfamarsi e curarsi, come sopravvivere, talvolta dopo essere stati espulsi dal lavoro e dall'Italia. Eppure il volontariato ha saputo ancora una volta fare la sua parte, ha dovuto ancora supplire a carenze vistose del sistema. Oggi molti stranieri sono di nuovo in clandestinità, altri rimpatriati e altri ancora di nuovo in carcere, non sempre per aver commesso reati gravi, spesso per aver ignorato il “foglio di via”. Molti indultati sono tornati a vivere nell'estrema indigenza e marginalità, senza alcun sostegno: c'è forse da indignarsi con loro se ce li ritroviamo tra poco in carcere?

Se non altro, l'indulto è stato un coraggioso atto di giustizia, nel riconoscere i limiti del sistema carcere, le condizioni evidenti di sofferenza e d'illegalità in cui oltre 60.000 persone erano costrette a sopravvivere. Ma lo è stato anche per aver affrontato le critiche dell'opinione pubblica, talvolta

molto aspre, montate da una campagna stampa non favorevole, tanto puntuale nell'enfatizzare reati commessi da indultati, quanto disinteressata a tutto il duro lavoro di sostegno e ai faticosi percorsi di reinserimento di cui volontariato ed altri operatori ed enti si sono fatti carico.

Un'informazione certamente incompleta, più attenta a rincorrere diatribe politiche, che non a segnalare i veri problemi che da troppo tempo attanagliano il sistema penitenziario, come il trattamento, i percorsi formativi, il lavoro, la sanità, la tossicodipendenza, le madri con bambini in cella, gli ospedali psichiatrici giudiziari, per citare solo i grandi titoli.

Bisogna però dire che l'indulto ha smosso le acque stagnanti del carcere, sollecitando dibattiti e prese di posizione, non solo nel volontariato ma anche nelle istituzioni. Presso il Ministero della Giustizia si è riattivata la Commissione Nazionale Consultiva per i rapporti con le Regioni gli Enti locali e il Volontariato, quest'ultimo da noi rappresentato con 3 membri e altri delegati in vari gruppi operativi, che stanno iniziando la loro attività in questi giorni.

Il governo ha proposto di abrogare gli articoli della ex Cirielli che riguardano ingiusti inasprimenti per i recidivi. Inoltre si è riaperto il dibattito sul trasferimento delle competenze della medicina penitenziaria al Servizio sanitario nazionale, e qualcosa si sta muovendo in alcune regioni. La stessa Regione Lazio ha pronta una sua importante legge in materia.

Nelle carceri della Lombardia non ci sono più mamme con bambini in cella: si stanno sperimentando nuove forme di controllo in case famiglia a custodia attenuata.

Pare che finalmente si voglia attuare appieno la legge Basaglia del 1978, andando verso il graduale superamento degli OPG, dove attualmente sono parcheggiate, senza alcuna prospettiva di reinserimento, anche centinaia di persone ritenute non più pericolose.

Niente ancora, invece, sul fronte tossicodipendenze e quindi sulla modifica della Fini-Giovanardi, altra legge esclusivamente repressiva, che non serve ad alleggerire il problema ma a riempire le carceri.

Un significativo risultato si è ottenuto con l'istituzione della Commissione nazionale per la promozione e la tutela dei diritti umani e del Garante dei diritti delle persone detenute e private della libertà personale. A nostro avviso, però, la figura del garante dei detenuti, pur necessaria per l'insufficiente azione dei magistrati di sorveglianza, e affermata per iniziativa di molte amministrazioni regionali e locali, per i limitati poteri che le sono conferiti resta una soluzione di compromesso, di mediazione, ma non risolutiva di quanto attiene al riordino dell'intero sistema penale e penitenziario. Il Volontariato Giustizia da tempo lo reclama a gran voce. Inutile rattoppare qua e là, meglio confezionare un abito nuovo con gli accorgimenti che l'esperienza suggerisce. Per questo le nostre maggiori aspettative sono riposte nella Commissione Parlamentare per la Riforma del Codice Penale, per la quale auspichiamo un rapido iter, scelte coraggiose, innovative, destinate a incidere positivamente sulla prevenzione e nel sistema sanzionatorio.

Alquanto infelice invece la decisione di aprire commissariati di polizia penitenziaria, in via sperimentale, presso una serie di Uffici per l'Esecuzione Penale Esterna. C'è il timore – o la certezza - di un giro di vite che a noi pare del tutto inopportuno, visto che le misure alternative sono una garanzia di recupero e reinserimento di gran lunga superiore al carcere. Tali misure vanno anzi incentivate, ma così si rischia di far prevalere l'aspetto sanzionatorio rispetto a quello trattamentale, in nome di un controllo che viene già ampiamente assicurato da polizia di stato e carabinieri.

Sul fronte immigrazione si stanno fortunatamente aprendo scenari legislativi migliori rispetto alla tanto criticata Bossi-Fini. Sono stati almeno previsti dei correttivi a quella legge che ha contribuito in modo assai rilevante a riempire le carceri. Eppure si registrano tanti dissensi, minacce referendarie contro le aperture legislative introdotte dai Ministri Amato e Ferrero, che in verità si

sono limitati a prendere atto della iniqua situazione esistente e a ricercare soluzioni più razionali e condivisibili.

E' chiaro che i grandi flussi migratori sono fenomeni complessi, destabilizzanti, che creano allarme sociale ed anche problemi di convivenza e integrazione. Ma non è certo alzando le barricate, introducendo norme capestro, criminalizzando lo straniero che si realizza la giustizia. Le storie di questi migranti parlano spesso di condizioni di vita per noi inimmaginabili, del bisogno disperato di emancipazione in ogni senso. Chi parte intenzionato a delinquere per far quattrini facili non si preoccupa certo della Bossi-Fini e trova o si ritaglia ampi spazi nel mondo della criminalità. Ma non dobbiamo vedere tutti come potenziali nemici.

Se abbiamo tanti stranieri nelle nostre fabbriche, nei cantieri e nelle campagne... un motivo ci sarà! Il nostro sistema produttivo si avvale del lavoro di 3 milioni di stranieri. Le badanti che si prendono cura dei nostri anziani e malati sono centinaia di migliaia. Fanno quello che noi non possiamo o non ci sentiamo più di fare... Se poi queste persone non possono ottenere il permesso di soggiorno va da sé che devono arrangiarsi col lavoro nero, esponendosi, proprio per questa loro debolezza, anche a vili ricatti e disumani sfruttamenti.

Ma, come si sa, se c'è un ricattato c'è anche un ricattatore. Se c'è uno sfruttato c'è anche uno sfruttatore. Se c'è qualcuno che perde, qualcun altro guadagna. Questa è la triste regola che vige nel mondo dell'ingiustizia, dove i diritti non valgono, dove le leggi non operano, dove i controlli non si fanno, dove chi sa non denuncia, dove la solidarietà è roba da ridere!

L'integrazione è un processo lento, all'inizio crea turbolenze, ma poi le culture si mescolano necessariamente, come in un sistema di vasi comunicanti, per riportare in equilibrio il livello di convivenza.

Si fa un gran parlare, in questo periodo (come fosse un fatto nuovo), della sicurezza sul lavoro, di fronte ai 1.200 infortuni mortali in un anno, agli innumerevoli incidenti, alle malattie professionali che si sviluppano in sordina, insomma di fronte alla insufficiente tutela dei lavoratori, anche di quelli in regola. Noi ci aspettiamo dal governo politiche di giustizia nel mondo del lavoro perché la prosperità delle aziende non si gioca sulla pelle degli uomini.

I nostri figli, tanti giovani che usciranno da questa stessa Università si troveranno con una bella laurea da incorniciare e da dimenticare, perché dovranno piegarsi, per esempio, all'incubo dei call center e subire l'inganno dei contratti a progetto, accettare mansioni sottopagate, dimenticare la previdenza sociale. Una cosa è la flessibilità, altra cosa la precarietà. Solo pochi fortunati potranno contare su inserimenti adeguati ed una certa sicurezza economica, molti altri – restando così le cose - saranno precari a vita, o in continua mobilità, senza poter serenamente progettare una famiglia.

Altro che Dico e unioni di fatto! Si tratta di un falso problema su cui si specula troppo. Il nemico numero uno della famiglia in crisi è l'insicurezza, la povertà, la mancanza di serie politiche incentivanti e di sostegno, in un contesto sociale culturale ed economico trasformato nelle abitudini, nel tributo che la cosiddetta civiltà dei consumi esige e tende a dilatare ben oltre i bisogni veri.

E' come una partita truccata dove il banco vince sempre, una rincorsa estenuante verso un miraggio che si allontana all'infinito. Difficile sottrarsi e resistere a questo sistema perverso, dove la giustizia è ancora una volta sacrificata sull'altare di un progresso illusorio, ostaggio di un materialismo edonistico e sistemi economici eticamente poveri, di cultura, diritti e sviluppo, che sono beni ancora negati alla gran parte degli abitanti del globo.

La società mostra un volto sempre più arrogante, violento e soprattutto i bambini, i giovani tendono ad assorbire quel tipo di atteggiamento che li allontana dal senso di cittadinanza e di solidarietà, per relegarli in uno sterile individualismo, tanto vulnerabile quanto inappagante. Ogni giorno storie di persone ridotte in schiavitù, la cui vita vale meno di un cane abbandonato per strada. Persone declassate a livello di oggetti o di macchine per far soldi, individui anonimi, la cui disperazione

commuove sempre meno, costrette a fare cose indicibili per riscattare il loro sogno di libertà dalla miseria e della morte.

Ci può essere traffico più odioso di quello degli esseri umani? Lo scandalo della tratta, una vergogna esibita sfacciatamente e impunemente sulle nostre strade che non tocca la coscienza degli uomini indifferenti, complici, colpevoli quanto gli sfruttatori.

Leggi inadeguate, prevenzione e controlli troppo sporadici, lasciano che siano ancora una volta le nostre associazioni e i nostri volontari a farsi carico, come possono, del dramma di queste donne, spesso bambine, che non hanno fatto quella scelta di vita – come molti ipocritamente affermano – ma che sono rese schiave nel corpo, private della dignità umana quasi sempre con l'inganno.

Nella vita cosiddetta normale, di ogni giorno, notiamo un impoverimento in ogni senso, un disagio crescente: ora è somatizzato nel fisico, ora sconvolge la mente. Lo vediamo e lo tocchiamo con mano. Spesso, all'improvviso, va in scena il dramma.

I delitti che avvengono in famiglia sono in aumento, superano addirittura quelli di mafia e criminalità organizzata (6 su 10 nel 2005), secondo il rapporto Eures 2006. Negli ultimi cinque anni ben 1.200 morti tra le mura domestiche.

Ciò dimostra che il disagio psicologico si sviluppa entro scenari di apparente normalità, ma resta un fatto privato, che poco interessa alla comunità, alle istituzioni. Eppure oggi si può conoscere tutto di tutti: abitudini dei consumatori, spostamenti, conversazioni e, presto, si conosceranno persino i pensieri. Ma se le persone non ce la fanno ad andare avanti, se si trovano sole a dover affrontare conflitti e problemi, se cadono in depressione, il sistema di protezione sociale non sa o non vuole farsene carico, lasciando pesare sui singoli le conseguenze dei loro fallimenti.

Si replicano quotidianamente copioni di morte che stentano ormai a far notizia, perché tutti uguali, tutti apparentemente frutto di follia – madri che uccidono i figli – partner respinti che uccidono la persona che amano insieme ai figli – liti banali finite in tragedia e così via in una sequela impressionante di delitti che dà la misura del disagio sfociato nel patologico. C'è un preoccupante abbassamento della soglia di sopportazione e di autocontrollo, in un contesto sempre più spersonalizzante. E poi uno stato sociale che si volatilizza, politiche per la famiglia assai leggere...

Il volontariato giustizia va ad occuparsi delle situazioni più pesanti, guarda in faccia Caino ma non dimentica Abele. Sa che sono facce di una stessa moneta, un prezzo alto che entrambi pagano per la mancanza di una vera giustizia sociale. Vite e destini che s'incrociano drammaticamente per cause che hanno spesso una lunga gestazione. Superare l'odio per Caino non significa far torto alla sua vittima, ma ricercare la giustizia attraverso gli strumenti dell'umanità, per l'unica via che può condurre fuori dalla devianza, ovvero con l'attenzione ai problemi e la proposta della legalità come scelta di vita.

La storia delle nostre associazioni la conoscete più o meno tutti. Sapete con quale impegno ciascuna opera in mezzo alle povertà, alle ingiustizie. I nove Organismi nazionali riuniti aderenti alla nostra sigla sono realtà importanti che si distinguono per le modalità e i campi dove prevalentemente esercitano la loro azione. Così come le nostre 18 Conferenze Regionali, che riuniscono tante altre associazioni e gruppi, minori solo per diffusione territoriale, ma altrettanto attive, capillarmente impegnate negli stessi settori.

Il carcere è la nostra avanguardia: è da lì che ripartiamo spesso per un viaggio a ritroso nell'ingiustizia. L'ingiustizia che genera situazioni deviate, sofferenze, danni e lutti che nel carcere si vorrebbero riparare, con i risultati che conosciamo...

Un quadro severo, forse, quello che abbiamo tentato succintamente di tracciare, ma certamente non esaustivo del terreno di coltura su cui allignano bene le tante contraddizioni sociali che ci preoccupano e che ci spingono a operare come volontari della giustizia.

Se potessimo sollevare quel velo che offusca la nostra percezione, scopriremmo una realtà ancora più cruda, perché la nostra conoscenza delle cose è sempre limitata, ma grande è la voglia di cambiare le regole del gioco, affinché tutti i soggetti possano avere identiche chances in una partita equa.

I percorsi di giustizia che c'interessano sono tutti quelli che conducono fuori dai labirinti del degrado e della disperazione.

Quanto al codice penale, vorremmo che fosse riscritto e concepito per la riabilitazione della persona chiamata a rispondere del peso della sua colpa. Da molto tempo si parla di riduzione del danno, di giustizia riparativa, di mediazione penale. Quanto è difficile andare in quella direzione, ma è lì che bisogna andare!

E poi l'inclusione sociale, che non deve realizzarsi per gentile concessione, ma per giustizia, per il diritto naturale che ogni persona ha di trovare il suo posto nel contesto civile, di essere aiutata a superare le proprie difficoltà e a correggere comportamenti sbagliati.

Spero che da questo nostro stare insieme, dal lavoro che si svilupperà grazie all'apporto prezioso che riceveremo dai nostri gentili ospiti, nonché esperti, giuristi, sociologi, e altre figure professionali, istituzionali e volontari, possano scaturire concrete proposte da consegnare a uomini di governo e a uomini di buona volontà...

Grazie e buon lavoro a tutti.

Roma, 17 maggio 2007